

Torino

L'occasione persa del giovane Byron

di **Carla Moreni**

Bramando romantici strugimenti cavalchiamo verso Torino per il *Manfred* di Byron, con le musiche di scena integrali di Robert Schumann. Ci troviamo subito una nuda, lei pure integrale: una bella giovane, presente da inizio a fine spettacolo, novanta minuti no stop. Stesa poveretta su un tavolaccio, come nei quadri delle dissezioni dei cadaveri. Dopo un po' non ci si fa più caso. Ma è lei l'unico elemento naturale nel nuovo allestimento di Andrea De Rosa, deliberatamente straniato rispetto al testo del poeta inquieto e maledetto: niente monti della Jungfrau, sostituite da un'impalcatura tipo case in costruzione, di Sergio Tramonti; niente nebbie e brume, luna o sole, spazzate via da luci psichedeliche o accecanti. Microfono ad asta, luce a cono, siglano inizio e fine, con l'attore - prima Manfred il suicida, poi l'abate che tenta di redimerlo - vicini alle poltrone del Teatro Carignano. Un po' circo. Un po' già visto.

Un po' ingenuo. Mai però quanto la traduzione delle parti cantate. Poche, per fortuna. Ma da far resuscitare Schumann dalla tomba (martedì scorso, 8 giugno, 200 anni). Si parte subito col n. 1, *Canto degli spiriti*: «Tu comandi, mi tiri giù / dal castello su nel ciel...». Mi tiri? Manfred? Avanti: «Se di smania tu ardi già / dalle stelle io volo qua / sottomesso al tuo voler / dimmi pure il tuo pensiero!». Tutto così. Solo le parti cantate, chiaro. Perché il resto, nella nuova traduzione di Enzo Moscato, è intenso, sonante, ricco. Ma quando entra la musica - Schumann, non la *Bella Gigogin* - siamo al «Siam tre picco-

li porcellin / siamo tre fratellin». È la musica la colpevole, a imporre scelte e metri e suoni. Ma se non si dà corrispondenza tra tedesco e italiano, e se non si vuole tornare al *Mercé cigno gentil*, tanto vale restare sulla lingua origi-

nale. *Manfred*, omaggio a Schumann, era occasione preziosa per Teatro Regio e Stabile di Torino uniti sulla ricorrenza. Ma occasione mancata, anche nella mediocre traduzione musicale. È esercizio difficile combinare, senza perdere la tensione, il teatro ottocentesco di musica e parola. Alternate - come nelle musiche di scena - o sovrapposte, come nei sublimi melologhi a pastello, che Schumann pennella. Gianandrea Nosedà brucia subito la pagina più sontuosa, la *Sinfonia* iniziale, dove trascura il tema principale, mal disegnato nel salto dei primi violini, tanto idiomatizzato della vicenda, e invece sprona sonoro accompagnamenti e linee pesanti secondarie. I numeri che seguono non conquistano identità, e sfuggono, anche perché più brevi. In orchestra scappa pure qualche errore di distrazione. Così i momenti migliori restano quelli corali e l'ultimo struggente *Klostergesang*, preparati con poesia da Roberto Gabbiani.

Byron è ben recitato da Valter Malosti e da Marco Cavicchioli, che riunisce cacciatore e abate. In costumi con pizzi e raso di Fabio Sonnino, i due appoggiano ammicchi ostentati, eliminabili. Ma nell'insieme risultano assai efficaci. Nell'azione ci sono una donna nuda, abbracciata più volte come un manichino, il tentato suicidio in alto sull'impalcatura, la fine coi due sdraiati, coperti da un telo di plastica. «Non è così

difficile morire», sussurra Manfred. E non sparisce, come vorrebbe il testo. Via l'invisibile romantico, De Rosa cerca un presente. Fatto di ironia amara, come il sogghigno finale dell'abate, cinico, viscido, grottesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **«Manfred», musiche di scena di Robert Schumann; direttore Gianandrea Nosedà, regia di Andrea De Rosa; Torino, Teatro Carignano, fino al 16 giugno; Teatro Regio, fino al 23 giugno.**





Ben recitato. Valter Malosti nei panni di Byron in «Manfred»